

EDITORIALE

Figure di attesa
(di fr Luca e dei fratelli della Comunità)

La genealogia di Gesù secondo Matteo, che la liturgia proclama nella messa vigiliare del Natale, è sorprendente a motivo dei nomi femminili che la intercalano. Sono quattro donne, tutte segnate da vicende non troppo 'regolari': Tamar che concepisce da Giuda con l'inganno, fingendosi una prostituta (*Gen 38*); Racab lo è davvero (*Gs 2*); Rut è una straniera (*Rt 1-4*); Betsabea è vittima, più che colpevole, dell'adulterio di Davide (*2Sam 11*). Sono figure femminili che preparano l'ancora più sorprendente conclusione della genealogia, con la presenza di Maria, «dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (*Mt 1,16*). Matteo costruisce il suo testo in modo accurato, ponendo grande attenzione al simbolismo numerico, come egli stesso si premura di evidenziare: «In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici» (v. 17). Abbiamo tre volte quattordici, il doppio di sette, o sei volte sette. Incompiutezza (sei) e compiutezza (sette) insieme. Il simbolismo numerico evidenzia in questo modo che il progetto di Dio si compie in modo sapiente e ordinato in una storia che appare al contrario disordinata, caotica. C'è una irregolarità che è testimoniata dalla presenza stessa di nomi femminili in un testo genealogico che, nella tradizione biblica ed ebraica, era costruito esclusivamente con nomi maschili. Queste quattro donne, oltre a presentare quei tratti di dubbia esemplarità che ricordavo all'inizio, hanno un altro grave *handicap*: sono tutte straniere. Non solo Rut, ma anche le sue compagne. Tamar è cananea, al pari di Racab, anch'ella cananea di Gerico; Rut è addirittura una moabita, appartiene dunque a un popolo non solo straniero, ma nemico di Israele. Infine, Betsabea è moglie dell'ittita Uria, probabilmente ittita anche lei. Dunque la genealogia di Gesù, per quanto ordinata e numericamente perfetta, contiene questa falla: è aperta agli stranieri! Cosa tanto più sorprendente e grave, per chi ama la purezza etnica, giacché nella tradizione ebraica l'appartenenza al popolo dell'alleanza viene trasmessa dalla madre, non dal padre. Si è ebrei se si nasce da madre ebrea. Matteo, dunque, ci presenta da subito Gesù come il figlio di Abramo, il figlio di Davide, ricordandoci però, al tempo stesso, che il suo 'certificato genealogico' è tutt'altro che privo da contaminazioni. Le quattro donne che nella genealogia precedono e preparano Maria - una vergine che concepisce un figlio! - svolgono pertanto il ruolo di creare eccezioni in una struttura gerarchica, maschile, ben ordinata e saldamente fondata, qual è l'appartenenza al popolo di Abramo e alla discendenza davidica. Non si compie sin da ora, per Gesù stesso, quello che Giovanni Battista dirà provocatoriamente a coloro che ponevano il loro vanto e la loro sicurezza nell'essere figli di Abramo? «Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire fra voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo» (*Lc 3,8*).

Queste figure femminili portano dunque scompiglio nella genealogia, come oggi fanno nel mondo ecclesiale, oltre che civile e sociale, con la loro presenza e il loro ruolo che va assumendo sempre maggiori responsabilità ed è portatore di novità fino a pochi decenni fa inattese e insperate. Le donne sono custodi di un'apertura, tipica peraltro dell'Avvento, che è tempo di attesa. Soprattutto l'evangelo di Giovanni è attento a questo tema, invitandoci a

riconoscere in quella che chiama 'donna' una figura di attesa, di avvento appunto. Proviamo a raccogliere i diversi testi per poi ragionarci intorno.

- Il primo testo lo incontriamo a Cana, nell'archè dei segni. Rivolto alla madre che gli fa notare la mancanza di vino, Gesù risponde: «*Donna*, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (2,4).
- Il termine 'donna' ricorre più volte al capitolo quarto, nell'incontro con la Samaritana. In questo caso l'appellativo non è soltanto nella penna dell'evangelista, ma anche sulle labbra di Gesù: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre» (4,21).
- Sempre sulle labbra di Gesù lo ritroviamo nei discorsi della cena, nella piccola parabola della partoriente: «La *donna*, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (16,21).
- Dobbiamo poi andare ai racconti pasquali. Al capitolo 19, nell'episodio della duplice consegna operata dal Crocifisso, Gesù dice rivolto ancora alla madre, come a Cana: «*Donna*, ecco tuo figlio!» E commenta l'evangelista: «Da quell'ora il discepolo l'accolse con sé» (19,26.27).
- Infine, l'ultimo testo: l'incontro del Risorto con Maria di Màgdala nel giardino: «Le disse Gesù: "*Donna*, perché piangi? Chi cerchi?"» (20,15).

In questi testi la figura della 'donna' viene associata al tema dell'ora, di cui ben conosciamo l'importanza nella prospettiva narrativa, teologica, spirituale del Quarto Vangelo. La donna in Giovanni è connessa all'ora perché è una figura di attesa. È la figlia di Sion, di cui parla la letteratura profetica, cioè Israele, o un resto di Israele che nella fede, nella speranza, nella fedeltà all'alleanza, attende il definitivo intervento salvifico di Dio, il suo giorno, la sua ora. Questa lettura è confermata da altri elementi narrativi e simbolici che ritornano. Ad esempio, è molto presente la cifra sei, che significa sette meno uno: è il tendere verso una pienezza cui manca ancora qualcosa. Manca poco, ma c'è comunque una carenza, un'assenza. A Cana le giare per la purificazione dei Giudei sono sei, non sette. In Samaria, al capitolo quarto, l'incontro tra Gesù e la donna avviene all'ora sesta. Inoltre la samaritana ha già avuto cinque mariti, e quello che ha adesso - le dice Gesù - non è suo marito. Ha avuto sei uomini, senza incontrare il vero sposo. Anche in questo caso c'è qualcosa che manca alla pienezza della sua gioia e al compimento della sua esistenza. Al capitolo 19, è ancora l'ora sesta quando Pilato condanna Gesù alla crocifissione. Inoltre Gesù viene crocifisso e muore nel giorno della Parasceve, dunque nella vigilia di un sabato, e quell'anno - precisa l'evangelista - era un sabato solenne, facendoci intendere che cadeva il 15 di nisan, l'ultimo giorno della Pasqua. Anche in questo caso siamo in un giorno vigiliare, in un sesto giorno della settimana, un giorno di attesa di un compimento.

La donna in Giovanni è al centro di questo grande crocevia simbolico, in cui si intrecciano, come in un sapiente ordito, diversi fili narrativi: c'è la mancanza, il bisogno, l'attesa, la sete, il desiderio. Torniamo alla genealogia: soltanto se consentiamo alla nostra storia di lasciarsi scombinare da ciò che la sorprende, e vi lasciamo abitare la sete di un'attesa, le consentiamo di accogliere con discernimento e gioia il Veniente. Dalla maternità di una donna nasciamo. Forse dobbiamo consentire maggiormente alla maternità delle donne di partorire storie diverse.